

Il senatore aveva 91 anni, è morto per una crisi cardiaca. Il commosso cordoglio di Ciampi, D'Alema: «L'Italia gli deve gratitudine»

Addio a Fanfani, l'ultimo grande dc Dalla Costituente al governo, un padre della Repubblica

Luigi La Spina

IL fondatore del capitalismo di Stato all'italiana si è fermato alle soglie del Duemila, un secolo e un mondo troppo lontani per essere varcati da lui, padre costituente e grande protagonista di tutta la storia della nostra Repubblica. Con Amintore Fanfani scompare un leader politico di forte e contrastata personalità e di vasto prestigio, con Moro uno dei due «cavalli di razza» della Dc. Ma anche un economista molto influente per la dottrina sociale cattolica e un intellettuale di multiformi doti e curiosità.

PIONIERE SOLITARIO

Una nazione, Fanfani ne incarnò «un tipo», era l'italiano che unisce alla cultura la voglia di fare, l'iniziativa febbrile, l'attivismo volontaristico e inesauribile, magari con modi sbrigativi e paternalistici. Erede, per natali, e cantore, nella sua produzione scientifica, della tradizione commerciale e manifatturiera rinascimentale in Toscana, perpetuò l'ostinata e orgogliosa rivendicazione di una presenza internazionale autonoma dell'Italia. Così, l'esaltazione del valore sociale del

l'economia si univa a un certo terzomondismo. E il ruolo dello Stato, come robusto e magari un po' spregiudicato sostegno allo sviluppo, si associava all'idea di una posizione italiana nel mondo ricca di simpatia per quelle nazioni al di fuori dei due blocchi che governavano il mondo nell'era della guerra fredda. La sensibilità politica e culturale di Fanfani era costruita da una miscela di contrasti suggestivi, basti pensare ai suoi rapporti con «lo spirito di tempo». Fu certamente

un pioniere nell'intuire il valore della tv, e in genere, delle comunicazioni di massa, sia per l'educazione collettiva degli italiani sia per la raccolta del consenso. Ma la vera «morte politica» del grande leader dc avvenne venticinque anni fa, proprio quando si scontrò, in una battaglia generosa e quasi solitaria, contro l'evoluzione, ormai matura, del costume italiano sul divorzio. La sconfitta del '74 lo trasformò in un padre della patria, capace di guadagnarsi il rispetto anche degli antichi avversari. Il destino che si merita il testimone non solo di coerenza politica, ma anche di assoluta integrità personale.



«La politica, biglietto di sola andata»
Il ricordo di De Mita: un costruttore di democrazia
Ciano De Mita / A PAGINA 6

L'indomabile «cavallo di razza»
La sua lunga vita tra quaracine e resurrezioni
Fisico Occorbi / A PAGINA 7

Da De Gasperi a Kennedy e Roncalli
Le immagini che hanno segnato la storia del leader
ALLA PAGINA 8 E 7

LA REPLICA DEL SINDACO

DEBENEDETTI NELLA BOLLA GASSOSA

Il sindaco di Torino risponde all'articolo di Franco De Benedetti pubblicato su La Stampa

Valentino Cristallini

L'INEFFABILE leggerezza del senatore De Benedetti ha colpito ancora: lontano dai problemi quotidiani, coerente con la sua idea di politica come messaggio mediatico, dalla sua bolla gassosa ha dato la sveglia al Sindaco di Torino Peccato che Sindaco e giunta fossero in piedi già da tempo, impegnati nei facili lavori di mediare fra interessi sconosciuti e gruppi sociali: così come esige una concreta e operante democrazia.

E' ovvio che il sen. De Benedetti era tanto un mio collegio e dai suoi elettori se non ha avuto modo di constatare ciò che si è realizzato a Torino dal '93 a oggi. Forse ha solo avvertito gli echi dei luoghi comuni o della pregiudiziale propaganda degli avversari a ogni costo. Fosse stato qui, tra noi, avrebbe potuto constatare che i nuovi cittadini sono balzati da 500mila visitatori al 1.200.000 di oggi (ecco perché si acquistano opere in un'ora) e che inizia a esservi un turismo straniero mai visto prima; che di dagli strepiti più buoni, è migliorata la sicurezza sociale, con un incontrovertibile diminuzione dei reati; che si sta lavorando con un impegno concreto alla riqualificazione del centro e delle periferie; che si sta realizzando il sistema ferroviario, che si apriranno i cantieri della metropolitana entro il 2000; che le aziende straniere stanno dimostrando interesse verso questa città (come Motorola e Coli); che si sta programmando la lunga stagione olimpica, e non ultimo che Torino è la prima città italiana ad aver elaborato il piano strategico Torino Internazionale.

DICKENS NON C'ENTRA
«Ginsu spende anche per l'arte, ma con i criteri spiccati da Scarpitta»
Gianluigi Battista / A PAGINA 3

Per quanto riguarda poi il Museo Egizio, il suo rilancio, a Torino è stato individuato come obiettivo prioritario (ed è per questo che abbiamo chiesto alla Ministra un piano di fattibilità, che è stato accolto); se avesse seguito con il secondo della vicenda della sua città il senatore si sarebbe accorto che il Comune di Torino ha accertato tutte le richieste formali, compreso quello di un'area commerciale di 17.000 mq, mentre non ha potuto, una richiesta formalmente illegittima e sostanzialmente svantaggiose per la città.

Quanto alle privatizzazioni, poi, si sa che questo è il pallino del nostro senatore. Ma anche qui, se solo avesse avuto la cortesia di rimbucarsi le maniche con noi, la sua anima privatizzante avrebbe potuto essere sedata, volendo di persona che il Comune di Torino stia privatizzando, ma a condizione di scegliere momento e modalità più favorevoli; ha già avviato la privatizzazione dell'aeroporto e per la prossima estate avvierà quella della galleria Aem, la nuova «cassa» tra le prime città italiane, insieme ai Comuni dell'area metropolitana di Torino, per il completamento del ciclo completo delle acque. Privatizzare, cioè vendere a privati, dc, è essere un atto concreto, che vantaggiose per l'ente pubblico che vende. Non un'idea astratta, un gesto casuale, dove il prima e il dopo è il come e il quanto non contano.

La nostra non è economia politica da videogioco; è economia quotidiana, pubblica amministrazione. Tutto questo, senatore De Benedetti, non lo sarebbe sfuggito se Lei fosse stato qui a essere partecipe con continuità insieme a noi, a imprese comuni, insieme concretamente alla soluzione dei problemi. Ma se ritiene che questo sia solo un modo per non occuparsi di ciò che conta, di ciò che ci permette almeno di rimandare il suo: tutelare con assiduità e con il miglior consiglio gli interessi della sua città nell'aula del Senato.

Primi risultati del vertice di Firenze: democrazia a Belgrado, ma il Kosovo deve restare serbo

La sinistra europea all'esame di Clinton Allarme bomba blocca per un'ora il jet del Presidente Usa

SMARRITI NELLA BONACCIA

Barbara Spinelli

STRANA riunione delle sinistre mondiali, quella che si è aperta ieri a Firenze: al tempo stesso molto aperta e però segretamente introversa e provinciale, molto disponibile all'ascolto reciproco e però come chiusa in una sua bolla d'aria, come scaccata da quel che accade e che urge nella terra circostante. Da sinistre non sono speciali responsabilità, sulle due sponde dell'Atlantico: quasi in simultanea si sono trovate a dover governare, e questo le ha obbligate a rapide conversioni, rapidi revisionismi dottrinali, rapide metamorfosi perfino nominali, come è avvenuto in Italia. Così sbrigativa è stata la corsa che in principio l'idea di un incontro fra ex comunisti italiani, socialdemocratici europei e democratici di Clinton fu osteggiata, paventata. Ora l'idea mette radici, diventa in Europa un pensiero dominan-

te, addirittura permanente: il vertice di Firenze dovrebbe concludersi con l'istituzione di un Forum che riunirà regolarmente i riformatori del nuovo e vecchio continente.

Ma nonostante questo salpare verso l'Atlantico, c'è qualche cosa che assomiglia ad una

bonaccia tra gli europei, un arresto di circolazione del sangue. A una stasi. Si discute animatamente di dottrina, è vero, e la dottrina contiene sempre una scintilla che riscalda i cuori, e i menti. Si discute di crescita e lavoro, per esempio: se sia possibile avere un'occupazione di natura diversa - simile magari a quella americana, che ha dato sicuri frutti - e con quale crescita o si parla di globalizzazione: se sia una faccenda buona o piuttosto non buona. O si discusse di mercato: se si debba accettarlo, e a che precise condizioni, e sulla base di quali regole.

L'AMICO AMERICANO
L'insostituibile aiuto dell'ex avversario yankee
Pierluigi Battista / A PAGINA 3

I «LOTHAR» DEI POTENTI
Da Blumenthal a Steiner
Ecco i super consiglieri
Luigi La Spina / A PAGINA 5

CONTINUA A PAGINA 2 PRIMA COLONNA



Lo show di Bonigni
Un ospite davvero «decezione» al vertice dei leader riformatori: Roberto Bonigni, che nella foto scherza tra il presidente americano Bill Clinton e il presidente del Consiglio Massimo D'Alema. Il summit termina con la cena inaugurale, una fitta serie di incontri. D'Alema ha già visto Clinton arrivato sul aereo di riando per un allarme bomba sul jet ad Atene. Uno dei primi temi affrontati è quello dei Balcani: l'impegno per il ritorno della democrazia a Belgrado.
Corbi, di Robiatti, Martini e Molinari alle PAGINE 2, 3, 5 E 6

GRASSO, ABOLIAMO I PROCESSI D'APPELO
Il procuratore di Palermo
«Basta con i giudizi che non finiscono mai»
Francesco La Licata / A PAGINA 13

GERONZI, IL BANCHIERE VITICOLTORE
Così il presidente della Banca di Roma si rilassa tra i vigneti
Aldo Marchesi / A PAGINA 18

LE METAMORFOSI DEL RAZZISMO
La vilta degli intellettuali che nascono il loro passato anti-ebraico
Paolo Mieli / A PAGINA 23

Il Prestito Personale.

da 3 a 15 milioni entro 24 ore con una semplice telefonata

800-929201

FORUS

ROSSA

Guido Coronetti

QUEL mio avvaglio della facoltà di non rispondere tanto subito e abusato nei processi italiani, oltre che una brutta cosa: istituzionalizza la reticenza e rende l'imputato estraneo a fatti che lo riguardano piuttosto da vicino. Brutta cosa anche la facoltà di non partecipare alle udienze, quando si tratti di casi di violenza e di sangue. Un processo senza l'imputato, quando non sia latitante, per volontà sua, è una mezza farsa.

I motivi di salute, naturalmente, vanno tenuti umanamente in conto, ma soltanto in questo caso l'assenza dell'imputato grave può essere giustificata. Oppu-

ro avviene qualcosa di magico: gli avvocati non lo tutelano soltanto, lo incaricano. L'anima dell'assassinio è consegnata al difensore al momento del mandato: da quel momento il suo rappresentante è totale. Il giudice parlando all'avvocato vede in lui brillare i tratti del giudicante e se ne appaga. Ho l'impressione che questo succeda davvero, perché i difensori quando l'imputato non è presente non lo quasi mai sono più estrosi, più vivaci nelle obiezioni, più duri con l'Accusa, più bravi nelle arringhe. Essere l'imputato li elettrizza.

Ma l'imputato che non è presente diminuisce, insieme al processo, se stesso. Sarebbe al centro dell'attenzione, cosa che a tutti, quasi sempre, piace moltissimo. Un personaggio come Landru non avrà mai, immagino, perso un'udienza. E poi l'assenza priva il suo crimine di simmetria, perché il processo è parte del castigo. A volte, l'unico castigo che si può infliggere, è la sua assenza. Poiché i processi non finiscono mai, le assenze degli imputati si prolungano indefinitamente. E curioso come i difensori mai si stanchino di incriminare - dopo mesi e anni - i loro clienti vanificando il processo. E curioso come i difensori mai si stanchino di incriminare - dopo mesi e anni - i loro clienti vanificando il processo.

Nei casi in cui l'imputato debba assolutamente essere presente (mi pare ne esistano), sono piuttosto dignitosi di procedere) la facoltà di non rispondere lo ributta all'imbuto dell'assenza. Giustamente accusa interrogato innanzi: hanno di fronte la statura di Arpocrate.

TERZOMILLENNIO

Perché la Mafia e la CIA hanno ucciso JOHN FITZGERALD KENNEDY

E' IN EDICOLA

ECCEZIONALE QUESTO MESE:

9 771122 18003

Nessuno meglio di lui incarnò le vitalità e le contraddizioni della classe politica che ricostruì l'Italia nel dopoguerra

DAGLI «ESORDI» NEL PRIMO DOPOGUERRA AL DRAMMA DI ALDO MORO

Un'immagine scattata nel 1972. Il senatore Amintore Fanfani è nel suo studio romano e mostra con evidente soddisfazione in un quadro che ha appena finito di dipingere. La passione per la pittura era seconda soltanto a quella per la politica



Palazzo delle Nazioni Unite a New York, ottobre del 1965. Amintore Fanfani è al suo posto di presidente con il segretario generale U Tant a fianco. Davanti il tavolo della presidenza, mentre ascolta l'intervento di un oratore, è seduto papa Paolo VI

Roma, maggio 1978. Amintore Fanfani accanto a Ingrao, Giovanni Leone e Giulio Andreotti. L'occasione è fra le più triste della sua vita politica perché si tratta della cerimonia funebre per Aldo Moro ucciso dalle Brigate Rosse



Per la sua curiosità questa immagine ha fatto il giro del mondo nel maggio del '79. Un militante demoastriano deluso era le ceneri ad Amintore Fanfani durante una cerimonia in memoria di Moro

«La mia carriera? Un alternarsi di quaresime e resurrezioni»

personaggio

Filippo Ceccarelli

Piu' che un grande uomo politico, o uno statista di rilievo, nell'immaginario italiano di questo mezzo secolo Amintore Fanfani è stato un mito, una leggenda, una suggestione irripetibile e addirittura fantastica di potere e spettacolo di vita pubblica e vicenda personale.

L'eccezionalità del personaggio, a pensarci bene, si coglieva immediatamente nello stesso nome di battesimo - Amintore - e dall'aspetto fisico di un uomo che appariva straordinariamente piccolo, ma energetico, minuto e pelato, ma spiritoso e piacente.

Anche il papà doveva essere un bel tipo. Chiamò tutti i figli con nomi decisamente bizzarri, per lo più di derivazione epico-mitologica (a un certo punto scappò fuori un nome Terpendro), per le ragioni più varie. Amintore (Galli) si chiamava il parolante, il fratello di Amintore, quello che fa appunto: «su fratelli e su compagni, su venite in fila schiera...». E Amintore «Amintore per Maria Pia - venne chiamato in suo onore Fanfani».

In questo spregio, fin dalle radici c'è omniestichia, o almeno aiuta a spiegare un certo afflato sociale del fanatismo, un andare costantemente incontro al popolo, ai poveri, ai lavoratori (vedi il piano «na cassa»: unico esempio di realizzata e visibile progettualità). La dottrina sociale lo spinge senz'altro a favore la comunità, e per certi versi lo Stato come una sorta di rifugio contro il signoraggio dell'industria privata. Si deve principalmente a Fanfani il fatto che le Partecipazioni statali ebbero in Italia un peso mai raggiunto altrove. E che la Rai, cresciuta anch'essa nell'alveo fanfaniano, conservi ancora oggi come religione fondante quella del servizio pubblico, al di sopra di ogni interesse privato.

Popolare, sociale e in qualche modo nazionalista - come lo era Enrico Mattei, con cui non per caso andò parecchio d'accordo - in gioventù Fanfani non era stato ostile al fascismo, quello popolare, sociale, nazionalista e corporativo. Nel 1971 il Manifesto repubblicano con intenti polemici, in un'apostrofa antologica fanfaniana, gli scritti del giovane professore di Economia politica della Cattolica. Ma in quelle note confluisce già allora pure una solida impostazione cattolica e neo-gueffea. Negli Anni Quaranta, inoltre, Fanfani continuò a studiare. Anche su suo impulso lui scilicet il Codice Civile, il trattato teorico dell'azione di governo De nell'economia. Quindi risciacchiò i suoi panni nel dossettismo. Anzi, proprio



Amintore Fanfani, segretario della Dc, più volte presidente del Consiglio e del Senato, presidente dell'Assemblea delle Nazioni Unite

con l'aspettoso professorino di Reggio, poi destinato a diventare l'epico di un certo fascismo monarchico, e con La Pira (il futuro sindaco santo di Firenze), con Lazzati (altro personaggio in lista di canonizzazione) e Giletti, Fanfani abitò a Roma, presso certe signorine Portoghesi alla Chiesa Nuova, in una specie di communita ante litteram che, per via di un succellente animale arrivato un giorno sulla tavola di quegli affamati letterati, prese il nome di «Porcellino» (Fanfani ci scrisse su dei versi, che intagliò appunto in una scultura di legno). Il Fanfani economico, in ogni caso, non esente da richiami comunitari - e diremmo anche - John Kennedy, che glielo riconobbe pubblicamente. E lui non mancava mai di ricordarlo.

Tutto questo a partire dall'insolito nome di Amintore. Sul l'aspetto fisico e in particolare la bellezza del personaggio, e quindi il contributo fanfaniano alla satira, beh, si potrebbe andare avanti per pagine e pagine. Basti qui ricordare, al massimo livello recitativo, a livello Premio Nobel, l'imitazione di Dario Fo che faceva Fanfani nanerottolo, saputo e pieno di te. Come pure - al di là di ridda satira - varrà la pena di ricordare quella splendida foto di un comizio di Fanfani ripreso da dietro il palco, con lui c'è: si sorge dal podio con il dito puntato dell'ammorazione. Ma sotto ai piedi c'è un bel mucchio di dollari e telefonici.

Più che basso, in realtà, sembrava premuto, compatto, sempre concentrato e pronto a scattare. Non aveva nessunissimo complesso, anzi. Ci sono immagini che lo vedono stringere la mano a De Gaulle, che era un gigante, con appagata e

sorridente condiscendente. Fanfani non sfuggiva l'arguto, teorizzava anzi la naturale vocazione al potere e la conseguente capacità di esercitarlo dell'«brevellina» - così li definiva - rispetto agli spilungoni. Non era comunque un tipo da mezza misura. A dispetto dei centimetri, aveva davvero molte cose in più del dovuto. Si sentiva - e in parte lo era - «più di tutti, e «più tutto. Era capace, ad esempio, di sfurtare rimaste negli annali d'oro della Repubblica italiana. Tirava dei pugni sul tavolo da far tremare tutto; saltava i piedi pari; urlava come un ossesso. Ma tutto in maniera lucida e calcolata, perfettamente consapevole.

Alcune testimonianze - ma non si sa mai, perché in nessuno come in Fanfani la leggenda appare intrecciata alla realtà - tramandano che una volta, in un'automobile, siccome quello gli aveva combinato un guaio diece pugni a un suo devotissimo collaboratore, che piangeva. Faceva correre gli autisti come pazzi, più di una volta è andato a sbattere accartocciandosi tra le lamiere. Ma subito dopo ricominciava a correre e si giu per l'Italia, contava i chilometri in campagna elettorale, e sempre fretta e non aveva paura di niente. Lo chiamavano - anche con preoccupazione - «il motorino».

Quando - era il 1954 - divenne segretario della Dc per la prima volta, per prima cosa si fece installare un campanello elettrico sulla scrivania, «sbiamo tutti inutili server», diceva De Gasperi, il suo predecessore. Invece lui drizza, con convulsa, anche con preoccupazione «il motorino». Quando - era il 1954 - divenne segretario della Dc per la prima volta, per prima cosa si fece installare un campanello elettrico sulla scrivania, «sbiamo tutti inutili server», diceva De Gasperi, il suo predecessore. Invece lui drizza, con convulsa, anche con preoccupazione «il motorino».

Fu a capo di 6 gabinetti e presidente anche dell'assemblea Onu. La sua sconfitta più amara coincide col referendum sul divorzio

È un leninista bianco, per intendersi, che nella prima pietra del palazzo Sturzo all'Eur fece mettere un frammento della crozza delle stimmate di San Francesco a La Verca. La sua Dc era un partito tendenzialmente fattivo e aggressivo, come legero alle femmine, e sfuggenti trame empiriche di molle dorotee e alle sfuggenti trame empiriche di molle dorotee e alle sfuggenti trame empiriche di molle dorotee.

Stimava Moro, invece, con cui naturalmente e necessariamente litigava e si riconciliava. Erano loro due gli «storici» cavallari di razza». Anche se per restare sul terreno animale, con arguzia tutta toscana e retaggio tipicamente rurale, si era auto-definito una volta «un gatto in un partito di cappuni». Ogni tanto il sinestro democristiano tentava di fargli abbassare la cresta, un paio di volte almeno riuscirono a tagliargliela. Nel 1959 fu contemporaneamente segretario del partito, presidente del Consiglio e ministro degli Esteri. Nel colpo ecclesiastico della «Doma Mariae» i dorotei gli tolsero tutte e tre le poltrone. Nel 1975, all'Eur, sempre i dorotei lo defenestrarono per la seconda volta. Ma nemmeno un anno dopo era di nuovo presidente del partito. La sua carriera democristiana era fatta, diceva lui, di quaresime e resurrezioni. Indo Montanelli lo chiamò

«il Roccoccolo». Come uomo di governo, presidente di sei governi, incaricato di un quarto di secolo di vitalità dei democristiani, questa nuova razza di «conquistato».

toris, nell'Italia anch'essa emergente, per la sinistra di vita degli Anni Cinquanta, Sessanta e un po' anche Settanta. Fu l'uomo dell'apertura a sinistra, conquistò gli americani, litigò con i cardinali, guidò discorsi politici, tenne i «diocretari». Alla fine - l'ultimo nel 1987, dopo il ferace scontro De Mita-Ciriaco De Mita - fu chiamato a Palazzo Chigi per l'esperienza e l'affidabilità. Lui accettava con soddisfazione rassegnazione.

Fu presidente dell'Onu e grande ministro degli Esteri. Attivo una multiplex e anche spericolata politica estera, salda agli interessi occidentali, ma al tempo stesso protesa verso i Paesi arabi, l'Iran, la Cina, il Vietnam. Tirò su tutta una leva di temerari ambasciatori, detti «Alfa Alfa». Ma per le missioni segrete utilizzava un po' tutti: dai comunisti agli ortodossi, dai musulmani a La Pira, che spedì da Ho Chi Minh. Per poter poi gridare al mondo con un gattino di enfasi: «Siamo pellegrini di pace nel mondo».

In Italia, fu tra i primi a comprendere - senza peraltro mai sopravalutarlo o farne un comodo alibi - i guasti istituzionali del sistema. Nei primi Anni Settanta gli attribuirono profezie di natura vagamente autoritaria. Il cosiddetto «Fanfanesimo». Erano belle. Ma certo dal Quirinale sarebbe stato un presidente con più palcos di Leone. Provò due volte invano la salita al Colle. Sperava nei comunisti. Durante gli scrutini del 1971 i deputati del Manifesto servivano nelle schede: «Maledetto

namento, non sarà mai eletto». Per la sinistra fu il nemico ideale, a suo modo perfino simpatico. Un personaggio quasi da cartoon, come forse inteso quel signore - Gallo si chiamava, ed era democristiano - che una volta, quattro quatto, gli si avvicina da dietro alla chiesa del Gesù e quasi lo solleva per le orecchie. Anche questa una fotodimenticabile. Quando nel 1974 Fanfani pensò di ritirarsi dal mondo solo, il referendum sul divorzio, sui miri bianchi del Foro Italoico comparve la scritta: «Maledetto nanetto, ha perso lo scardetto». Fu allora che Roccoccolo, anche lui un munitore di champagne con lappo a forma di Fanfani. Non s'è mai capito bene che cosa - a parte l'infelicità personale - lo spinse a imbarcarsi nell'avventura referendaria e andare in giro per l'Italia annunciando che con il divorzio i mariti sarebbero fuggiti con le domestiche, in un quarto di secolo, con i genitori si saranno pure verificati. Ma la socializzazione del sistema, nei primi Anni Settanta gli attribuirono profezie di natura vagamente autoritaria. Il cosiddetto «Fanfanesimo». Erano belle. Ma certo dal Quirinale sarebbe stato un presidente con più palcos di Leone. Provò due volte invano la salita al Colle. Sperava nei comunisti. Durante gli scrutini del 1971 i deputati del Manifesto servivano nelle schede: «Maledetto

Fu il padre delle partecipazioni pubbliche e della Rai come organo del governo

Tra i primi a comprendere i guasti insiti nel nostro sistema istituzionale

Avviso leader nel settore dei sistemi... RESPONSABILE UFFICIO TECNICO E SVILUPPO NUOVI PRODOTTI... ESCLUSIVO DI DISTRIBUZIONE

AGENTE governo dinamico, referenziale, orientato nel settore dei compressori industriali... www.adbsim.com

OPERA PIA SICCARDI SPOTMORO (SV) Vendita complesso immobiliare Spotmoro loc. Serra... Per la pubblicità su: LA STAMPA publikompass

AGENZIA DI SERVIZI E SERVIZI AMMINISTRATIVI... OPERATORI MACCHINE

AGENZIA TORINESE LEADER NEL SETTORE DELL'ATA COMPRESORI... AGENTE

www.adbsim.com (800-01742) OPERA PIA SICCARDI SPOTMORO (SV)